

Universitäts- und Landesbibliothek Bonn

Poesie edite, inedite e rare di Carlo Porta

Porta, Carlo

Firenze, 1884

Parte sesta

urn:nbn:de:hbz:5:1-23820

VI.

AL ME GROSS

IN RISPOSTA AL SÒ SONETT:

Car el me Porta, n' hoo mo proppi pien.

Tommaso Grossi, il quale abitava a Treviglio in casa d'uno zio canonico, confessava all'amico Carlo Porta, nelle lettere continue che gli spediva a Milano, come, essendo innamorato d'una ragazza, non avesse nemmeno il coraggio di guardarla: era come il Manzoni, il quale, rispetto a cose d'amore, diceva volentieri di sè stesso: *Sont staa semper on imbrojaa*. E il Grossi lo andava ripetendo all'amico, in prosa e in rima. Il verso citato dal Porta nel titolo della presente poesia era il primo d'un sonetto scritto appunto dal Grossi sulle proprie titubanze e timidezze da collegiale. E in una lettera (priva di data) il poeta della *Fuggitiva*, aprendo interamente l'animo all'amico, scriveva: « La mia dabbenaggine continua. Già non farò niente di più di quello che ho fatto finora, vale a dire continuerò a far la figura di quello squasimodeo che sono; ma pure ho voluto procrastinare otto o dieci giorni la mia partenza per lasciar qui tutto quel di meno che mi sarà possibile, quando pure dovrò partire. I tuoi suggerimenti su questo proposito sono eccellenti, e sono tanto più autorevoli in quanto che partono da un dottore che alla più fina teoria ha unito la pratica più consumata; ma pure faranno poco profitto. Bisognerebbe che avessi a rimpastarmi; altrimenti non faremo più nulla. Non è che non sia persuaso della mia sciocchezza, non è che non desideri d'emendarmi, ma, cosa vuoi che ti dica? *Video meliora pro-*

boque, deteriora sequor.... Se un qualche santo protettore non fa un miracolo, vergine morirò com'io son nato. » (*Lettere inedite conservate dalla famiglia Porta.*) — L'autore del *Marchionn* il quale, in fatto d'amore, non conosceva i mezzi termini, eccitava il Grossi a farsi coraggio, e lo rimproverava delle continue timidezze con questa poesia finora inedita, che trovo scritta di pugno del poeta, su di un foglio volante, in mezzo a una quantità di suoi abbozzi di sonetti, ottave, sestine, e che pubblico per il primo colla ortografia originale. — Questi versi, nei quali non manca qualche allusione briccona, sembrano nè più nè meno che l'amplificazione del motto di Tibullo (libro I, elegia 2): *Audendum est: fortes adjuvat ipsa Venus*, o un corollario al *De arte amandi* d'Ovidio. Forse le donne, che non credono alla propria fragilità, non glieli perdoneranno.

Oh vergogna, vergogna! Ona persona
 Del tò ingegn, del tò cœur, de la toa fatta,
 Andass a incojonì ¹ innanz a ona donna
 Natta, fatta, creatta
 Come dis ² Don Giocond curat del Domm ³
 Per stà dessott all'omm? ⁴
 Ah l'è vòra, el me Gross, de scojonass ⁵
 E de fà l'omm de bon! ⁶
 Tutt sta in amor a buttà là el primm pass; ⁷
 Faa ona vœulta el faccion, ⁸
 La macchena la và lee de per lee ⁹

¹ Andarsi a rimminchionire; rimanere senza spirito. ² Dice.

³ Questo don Giocondo doveva essere, certo, uno di quegli ameni predicatori che il Porta e il Grossi (come si rileva dal loro carteggio) si divertivano ad andare a sentire, notandone le corbellerie.

⁴ Per stare disotto all'uomo.

⁵ Ah, è tempo, o mio Grossi, di buttar via le timidezze.

⁶ E di fare l'uomo sul serio!

⁷ In amore tutto sta a slanciare il primo passo.

⁸ Una volta fatta la faccia tosta.

⁹ La macchina cammina da sè.

Ne ghè pu on mezz cuntee.¹
 Besogna cont i donn vess petulant;²
 Paren fort, a vardaj, come castej,³
 Ma hin fortezz de croccant,⁴
 Che van al minem colp tutt a tocchej,⁵
 Besogna dass de butt:⁶ Chi cerca trœuva;
 Chi vœur trovà se mœuva.⁷
 L'è inutel chi ha petitt ch'el varda in sù,⁸
 Manna del ciel l'è on pezz che n'en pœuv pu!⁹

Fœura, fœura el mè Gross
 Quij manegh de la gippa!...¹⁰ Andemm! allon!¹¹
 Ghe l'èet sta bella?...¹² Và: pettegh adoss
 Duu oggion de fœugh, fà che la sbassa i scœu;¹³
 Fà che je porta¹⁴ sulla monizion;¹⁵
 Allora la fortezza de scirœu¹⁶
 La doventa de tœus giust a fuston!¹⁷

¹ Nè c'è più un mezzo impaccio.

² Colle donne, bisogna essere petulanti.

³ A vederle, sembrano forti come castella.

⁴ Ma sono fortezze di croccante.

⁵ Che al minimo colpo vanno tutte in pezzetti.

⁶ Bisogna ingegnarsi. ⁷ Chi vuole trovare, si muova.

⁸ Chi ha appetito è inutile che guardi in su.

⁹ È un pezzo che non ne piove più!

¹⁰ Orsù, orsù, o mio Grossi, apri risoluto l'animo tuo, all'opera!... — La traduzione letterale sarebbe: Fuori, fuori, quelle maniche della giubba. — Anche Giuseppe Bossi, nell'*Adress de Meneghin Tandœuggia al Princip Eugeni*, adopera questa frase caratteristica: *Animo donch, Tremm fœura i manegh de la gippa*. Nei più antichi, è più frequente; oggi è disusata.

¹¹ Andiamo! via! ¹² Ce l'hai questa bella?...

¹³ Va; piantale addosso due occhioni di fuoco e fa che abbassi i suoi.

¹⁴ Fa che li porti.

¹⁵ Questa munizione è il florido seno di lei? Oppure (briccone d'un Porta!) è altra cosa che pur nell'austero Alighieri (*Inf.*, canto XXV, verso 116) non è taciuta?... *Glissons!*

¹⁶ *Scirœu*, il grumolo del cavolo, la parte più interna e più tenera.

¹⁷ Diventa tale da prendersi proprio a torsoli! — Pietro Buratti, il vivacissimo poeta veneziano, nell'ode *La cazza de le done* (La caccia

delle donne) insegna che c'è un solo modo per pigliare le figlie d'Eva: pigliarle a volo:

Puti cari, assicureve
No ghe xe che un modo solo:
Chi non sa chiaparle a svolo
No xe bravo cazzador.

E nel *Segreto* insegna, invece, che per pigliarle nella rete non occorre altro che testa fredda e cuor caldo:

Voleu, puti, la riceta?
Ve la spifero a la presta
« Fogo in cuor e giazzo in testa »
E la dona in rede xe.

SE FUSS OMM DE QUEL TALENT....

Da certi bruschi sonetti lanciati a qualche donna, altri potrebbe credere che al poeta mancasse la delicata virtù di saper fare, a tempo e luogo, un complimento ammodo a una signora. L'ode per le nozze Verri-Pietrasanta proverebbe il contrario; i seguenti versi inediti che stavano confusi in mezzo agli autografi del poeta, non sono, certo, irreprensibili secondo le leggi della galanteria più squisita; vogliono essere, nondimeno, una specie di madrigale, un brioso omaggio a una signora. Chi sia questa signora è facile rilevarlo. È la Lenin Milesi, Elena Milesi, che si mostrava cortese al poeta; matura, ma allegra a sessant'anni come a venti, d'animo aperto e vispa, senz'arie aristocratiche. Era moglie a un ricco borghese, che lasciò alla famiglia un pingue patrimonio, e madre di quella Bianca Milesi Mojon, morta di colera a Parigi il 1849, della quale Carlo Cattaneo scriveva: « Bianca Milesi fu ai nostri tempi in Milano fra tutte le donne quella che sortì più rara a copiosa coltura di lettere, d'arti e di scienze. » I seguenti versi dovevano essere recitati dal Porta alla mensa d'Elena Milesi, che lo aveva invitato in occasione della sua festa. Invece, il Porta, non contento, ne scrisse altri più garbati, più torniti, e ch'è cominciano: *Se fuss bon de fà vers a l'improvvisa*. Questi vennero poi stampati nella edizione portiana del 1817, e nelle successive: non occorre riprodurli, perchè sono un'amplificazione di questi, con qualche fiore di più.

Se fuss omm de quel talent ¹
 De fà vers all' improvvisa ²
 El saravv ³ quest el moment
 De dagh dent propri de frisa.⁴
 Chè i finezz che la me usa
 Hin per mì ⁵ on obbligazion
 De ubbedilla senza scusa
 In tutt quell che fudess bon.⁶
 Mi sont chì come la vœur,⁷
 Cont i brasc, coi man, coi pee,⁸
 Cont i spall, coi dent, col cœur,⁹
 Con tutt quell che la vœur lee.¹⁰
 Ma intuitù de robb de cò ¹¹
 Se la poss minga ubbedì ¹²
 L'è per via che no ghe n' hoo ¹³
 Nanch per l'uso mè de mì.¹⁴
 Donca lee, de brava donna
 Come l'è, che l'aggradissa ¹⁵
 L'intenzion, che ghe l'hoo bonna,¹⁶
 E, del rest, che la supplissa ¹⁷
 A ornà lee cont el sò coo ¹⁸
 Quell' evviva che ghe foo.¹⁹

¹ Se fossi così valente. ² D'improvvisare. ³ Sarebbe.

⁴ Di mettercisi di buzzo buono. ⁵ Sono per me.

⁶ In tutto quello ch'io fossi capace.

⁷ Io sono qui come mi vuole.

⁸ Colle braccia, colle mani, co' piedi.

⁹ Colle spalle, coi denti, col cuore.

¹⁰ Con tutto ciò che vuole lei. ¹¹ Ma riguardo a roba di testa.

¹² Se non la posso ubbidire. ¹³ E per il motivo che non ne ho.

¹⁴ Nemmeno per il mio uso particolare.

¹⁵ Dunque lei, da quella buona donna che è, aggradisca.

¹⁶ La buona intenzione.

¹⁷ Mi supplisca lei.

¹⁸ Nell'ornare col suo ingegno.

¹⁹ Quell'evviva che le faccio.

AL SUR AVOCATT MARTINELL,

A ABANO.

All'amico avvocato Martinelli, che s'era recato alle acque termali di Abano (presso Padova) per guarire da certi incomodi, il poeta invia questo allegro sonetto. Lo informa come, fra i tanti amici che lo vogliono rivedere in buona salute, ci sia anche lui, Carlo Porta. E scherza sui vari doni, sugli *ex-voto* che gli amici vorrebbero spedire alla cappella di sant'Antonio di Padova, in riconoscenza che il caro amico avvocato sta per ritornare guarito a Milano. Essi discutono sulla qualità del dono più conveniente da inviarsi; e, intanto, il poeta prende una risoluzione: decide di mandare alla cappella due ganasce di ferro! — Bisogna ricordarsi il gaio cenacolo veneziano così detto *de la ganassa*, del quale Carlo Porta era capo, e che aveva per iscopo di papparsi giocondamente ottimi pranzi: ne fu toccato nella biografia. Lo spirito della chiusa del sonetto sta tutto in questo ricordo gastronomico. Il Porta avea fama di buon mangiatore; qui se ne vanta coll'amico, ch'era forse suo compagno di scorpacciate. — Il sonetto è inedito, e pare uno de' primi del poeta milanese.

Fra i tanc amis de casa Martinella¹
Che s' hin votaa al gran Sant di Padovan²

¹ Fra i tanti amici di casa Martinelli. — Ecco usato ancora dal Porta il *tanc* dei poeti milanesi del settecento, per *tant*.

² Che si sono votati al gran Santo dei Padovani (sant'Antonio di Padova, tuttora implorato dai credenti per ottenere miracoli).

Per fà ch'el torna a cà viscor e san,¹
Ghe sont anch mì sò servitor Brighella.²

E adess che, grazia al Sant, s'emm squasi a quella³
D'avell, come vorrevem, in Milan,⁴
Troevem giust ognidun de tirà a man⁵
Quaj regall de mandagh alla cappella.⁶

Intant però che i sòzzi hin in desputta?⁷
Per inventà on regall che rappresenta
La spezia della grazia rezeputta;⁸

Mì, in qualità de cavalier del dent,
Ghe mandi per cont mè,⁹ a posta correnta,
Dò bonn ganass de ferr mej che d'argent.¹⁰

¹ Perchè abbia a tornare a casa in ottimo stato (dalle acque termali d'Abano). — *Viscor* per il Cherubini è vispo, vivace, vistoso. Nella Brianza, dicesi di chi gode ottimo stato fisico e morale. Noi domandiamo d'una persona: *Sta bene?* E nella Brianza: *È la viscora?* Così, nella tragicommedia del Porta e del Grossi *Giovanni Maria Visconti*, il fedel Biagio domanda dell'imprigionata Violante Pusterla (atto I, sc. 5^a): *È la viva? È la viscora, in dove l'è?*... Qui, il Porta usa il *viscor* nel significato brianzuolo, rinforzandolo col successivo *san*.

² Ci sono anch'io, suo servitore Brighella. — La frase *servitor Brighella* tanto frequente nelle commedie colle maschere, la usava anche il Rossini, che in certe pазze lettere si firmava: *Suo servitor Brighella*.

³ Siamo quasi al punto. ⁴ D'averlo, come volevamo, a Milano.

⁵ Troviamo giusto di immaginare ognuno.

⁶ Qualche dono da mandargli (al Santo) alla cappella. — La famosa cappella di sant'Antonio, a Padova, piena degli *ex-voto* de' fedeli.

⁷ Che i soci sono in discussione.

⁸ Per trovare un dono che rappresenti la qualità della grazia ricevuta. — *G. R.* si scrive negli *ex-voto*, e vuol dire *Grazia ricevuta*, che, nel Veneto, è la frase propria di que' doni sacri.

⁹ Vi mando, per conto mio.

¹⁰ Due buone ganasce di ferro, migliore che l'argento. — *Mej che d'argent*, perchè è noto come i doni, gli *ex-voto* che si appendono ai santi, siano per solito d'argento.

HOO FAA ON GRAN SOGN CURIÓS....

Fra le poesie milanesi che si conservano all'Archivio di Stato a Milano, raccolte sotto il nome del Porta, sta questo sonetto, il quale ha tutto lo spirito e tutta la forma portiana. All'Archivio pervenne in seguito all'eredità d'un Siro De Petri. Questo vecchio buontempone, amico del Porta, ne aveva raccolto, per proprio gusto, ogni poesia più salace e ogni scherzo più acutamente satirico. Il presente sonetto, all'Archivio, è conservato in copia. Le indagini fatte per iscoprire se sia stato mai stampato indussero nella convinzione che è inedito, mentre per la sua bellezza merita di esser conosciuto dai buongustai. È difatto la pittura d'una società, i cui componenti si raccolgono per eleggere il proprio presidente. Trenta di essi fanno capannello per concertarsi; gli altri stanno raccolti attorno al direttore della società, che, d'un tratto, impone il silenzio a tutti quanti, e li rimanda a casa eleggendo sè stesso, da sè, presidente. È un sogno che il poeta dice d'aver fatto; ma sembra chiaro sia la satira di quelle assemblee romorose che, al tempo della Repubblica Cisalpina, si tenevano a Milano, e nelle quali il più destro aveva il sopravvento sugli altri e, magari con qualche atto arbitrario, li metteva in sacco. Questo sonetto non potrebbe servire da satira anche per certe adunanze d'oggi?

Hoo faa on gran sogn curiós.¹ Seva in d'on praa,²
Dove tresent somar de cent color³

¹ Feci un sogno assai curioso. ² Ero in un prato.

³ Ove trecento somari di cento colori.

Staven, segond i regol, radunaa ¹
 Per dà ² alla Società on superior.
 Ghe n'eva on crœusc ³ de trenta separaa; ⁴
 El rest intorna all'asen direttor: ⁵
 Faven in quel degnissem convocaa, ⁶
 On bordell maladett, on gran sussor. ⁷
 L'eva colù on bellissem somaron ⁸
 Intendevver ⁹ al pari d'on pattan, ¹⁰
 Avend con pocch ingegn gran presunzion.
 - Tornee a cà vostra, el dis, o tananan, ¹¹
 Che nomina d'Egitt! Sont mî el patron. ¹² -
 E tutti ghe responden: ¹³ - Ih han! Ih han! -

¹ Stavano, secondo le regole, radunati. ² Dare.

³ Ve n'era un crocchio. ⁴ Di trenta separati.

⁵ Il resto intorno all'asino direttore.

⁶ Facevano in quella degnissima adunanza.

⁷ Un baccano maledetto, un frastuono.

⁸ Era colui un bellissimo somarone. ⁹ Intelligente.

¹⁰ *Pattan* si diceva ai Tedeschi, e con questo nome volevasi indicare anche la loro buaggine. *Pattan*, testa di legno.

¹¹ Ritornate a casa vostra, dice, o sciocconi. — Nella lingua toscana parlata c'è il vocabolo *zuzzerrullone* che corrisponde benissimo a *tananan*.

¹² Sono io il padrone.

¹³ E tutti gli rispondono. — Questa chiusa fa ricordare quella del sonetto del Belli, *Er dispotismo*: « E arisposero tutti: E vvero! è vvero. »

PROMETTI E GIURI COL VANGELI IN MAN....

Il primo de' sonetti inediti del Porta che si conservano in un grosso volume custodito con molta gelosia all'Ambrosiana, è il seguente. È degno d'essere pubblicato perchè arguto e perchè non è dell'indole un po' troppo libera d'altri componimenti contenuti in quel volume proibito. È una specie di professione di fede, col suo bravo spruzzo di veleno in coda, spruzzo che tocca l'anti-romantico periodico *L'Accattabrighe*, il quale alla poesia *El Romanticismo* del Porta aveva negato ogni serietà e ogni valore. Il primo verso: *Prometti e giuri col Vangeli in man* ricorda il principio della formula del giuramento che gli impiegati pubblici dovevano pronunciare: « Giuro e prometto sui santi Evangelii obbedienza e fedeltà. »

Prometti e giuri¹ col Vangeli in man,
Prima de tutt de amà² chi m'ha creaa,³
E, subet dopo, sto me car Milan,⁴
Che impesa chi anch quij ch'en parlen maa.⁵
Giuri vess⁶ grato a chi me dà el me pan,
De no fà mai nè lit nè sigurtaa:⁷

¹ Prometto e giuro. ² Amare. ³ Creato.

⁴ E, subito dopo, questa mia cara Milano.

⁵ Che impegola qui anche coloro che ne parlano.

⁶ Giuro d'essere.

⁷ Di non fare mai lite (non promuovere cause giudiziarie contro chiechessia), nè mallevaria.

De lassà raggià i asen, bajà i can,¹
 De tirà semper drizz per la mia straa.²
 Giuri de scriv di vers fin che me par,³
 De dì el me sentiment dove el me occor⁴
 Con tutta libertaa, redond e ciar;⁵
 E se manchi a sti coss,⁶ per me castigh⁷
 Me contenti⁸ perfin del disonor
 D'on encommi stampaa sul *Cattabrighe*.⁹

¹ Di lasciar tagliare gli asini e abbaiare i cani.

² Di tirare sempre diritto per la mia strada.

³ Giuro di scrivere versi fin che mi pare e piace.

⁴ Di esprimere il mio sentimento dove mi accade.

⁵ Rotondo e chiaro. ⁶ E se manco a questi giuramenti.

⁷ Per mio castigo. ⁸ M'accontento.

⁹ D'un encomio (al mio indirizzo) stampato sull'*Accattabrighe*.

ARIA BUFFA.

È un dialogo ameno fra due amanti che, sazi l'uno dell'altro, si piantano, dicendosene d'ogni colore. Il Porta è anche il poeta degli abbandoni amorosi: li trattò sempre con efficacia e disinvoltura, come questa volta, che fa parlare, a quanto sembra, due popolani. Una copia di quest'*Aria buffa* si conserva all'Ambrosiana, in un volume di poesie vernacole inedite. Non fu mai pubblicata. Non isfuggirà certo al lettore la scelta opportuna del metro; come il precipite decasillabo esprime la furia dei rabbuffi de' due amanti!

Omm.

Cara lee, s' hoo de dighela s'cietta,¹
Se la ved che ghe parli de sbergna,²
L'è per vïa de quella soa vergna;³
I so lòffi fan minga per mi.⁴
Traditora, birbona, sabetta,⁵
Già l' hoo vista a fa i cart con Batista!⁶
L'è fenida, la scassi de lista;⁷
La saludi, bon ann, e bon dì!⁸

¹ Uomo: Cara lei, se debbo dirgliela schietta.

² Se vede che le parlo con disprezzo.

³ E in causa di quelle sue moine.

⁴ Le sue fanfaluche non fanno per me. ⁵ Pettegola.

⁶ Già l'ho vista ad amoreggiare con Battista.

⁷ La è finita, la cancello dalla lista, dal mio libro: cioè, non ne voglio più sapere.

⁸ La saluto, buon anno e buon giorno!

Donna.

Caro lù, se l'è matt ch'el ghe staga.¹
Cossa serva ch'el smania e ch'el sbraggia?²
Anca mi già sont stufà e sont saggia.³
D'on sofistegh gelós come lù.⁴

Cossa faal? ch'el se mœuva, ch'el vaga!⁵
I lizon su per l'uss no me piasen.⁶
L'è on lifròcch, l'è on socchetta, l'è on asen;⁷
Hal capii? nol vuj pù, nol vuj pù.⁸

¹ *Donna*: Caro lei, se è matto, ci stia.

² A che serve che vada in ismania e che gridi?

³ Anch'io già sono stanca e sono sazia.

⁴ D'un sofistico, geloso pari suo.

⁵ Che cosa fa lei? Si muova, se ne vada!

⁶ I bighelloni sulla soglia (di casa mia) non mi piacciono.

⁷ È uno scioperone, un donnaiuolo, e un asino.

⁸ Ha capito? non lo voglio più, non lo voglio più.

EPITAFFI.

Questo epitaffio-epigramma colpisce un consigliere Spech, e fu scritto, a quanto sembra, in un momento di malumore quando quel magistrato era vivo. Finora non fu mai pubblicato, forse per un riguardo all'egregia famiglia di quel nome; ma ogni titubanza di editori cessa quando vogliasi ripetere l'avvertenza che si legge in un manoscritto conservato all'Ambrosiana: « L'epigramma esagera. Era uomo (lo Spech) un po' debole e di vedute poco larghe, ma non era cuore di Giuda come qui si dice. » Ecco l'epitaffio.

Chì sott ghè el corp del sur consejer Spech,¹
Che l'è staa in vita sova on gran boricch,²
Bravo domà per fà³ salamelech
Col cœur de Giuda e el muso de Berlicch.⁴
El mond cont la soa mort l'ha perduu pocch⁵
E ha quistaa on sant el paradìs di òech.⁶

¹ Qui sotto giace il corpo del signor consigliere Spech.

² Che in vita sua fu un gran somaro.

³ Bravo soltanto per fare.

⁴ E col muso brutto come quello del diavolo.

⁵ La società ha perduto poco colla sua morte.

⁶ E il paradiso delle oche ha acquistato un santo. — Qui *Paradis di òech* è l'inferno. E un *cœur de Giuda* è un viso da demonio (secondo il poeta) lo meritavano. *Piombò quell' alma all' infernal riviera*, adunque, come il Giuda del Monti. — Anche a Venezia, *el paradiso de le oche* è l'inferno dei credenti; non altro.

PER LA FESTA DI SANTA PURISSIMA.

Nel Borgo degli Ortolani, presso Milano, si festeggiava ogni anno questa santa con grande concorso di popolo, con baccano di monelli e allegrezza degli osti. Il Porta fu pregato, pare, e scongiurato di scrivere per l'occasione un *sonetto* (era la parola sacramentale) e si aggiungeva forse che nessuno poteva scriverlo meglio di lui, perchè poeta popolare e fabbriciere d'una delle chiese ambrosiane, carica quest'ultima che, secondo i borghigiani committenti, lo obbligava a conoscere benissimo i meriti di tutti i santi e di tutte le sante del martirologio; e quindi lo metteva in grado di cantarne *ex-professo*. Il Porta, seccato, per cavarcela rispose con questo sonetto, finora inedito.

In occasione della solennissima
Festa che dai devoti Cristiani
Si fa in onore di Santa Purissima
Nella chiesa del Borgo d'Ortolani,
Sonetto dedicato alla degnissima
Genitrice del parroco Torrani,
Non che alla pietà singolarissima
Delli benefattori parrocchiani.
Si allude alle virtù che certamente
Avrà avute vivendo, giacchè giova
Sperar che non è santa per niente;

Poi si allude al miracolo divino
Che in pro degli osti nel suo di rinnova
Di dar acqua che pagasi per vino.

SULLA STESSA FESTA.

Non contento il poeta dell' antecedente, scrisse un altro sonetto sullo stesso soggetto, usando a bella posta un alto tono classico per far meglio risaltare la chiusa comica, dove si sente tutta la stizza di chi non vuole essere seccato dai noiosi. Il sonetto è *dedicato* (sono sue parole) *alla pietà de' benefattori*. Non è una gemma, ma può strappare una risata.

Sprezzar doni, lusinghe, aurea moneta
D' uomo che puote, e non temerne i danni,
Spegner la foga di natura inquieta
Nel fervente bollor de' più verd' anni.
Intatta in core mantener la pietà
Del Dio che scese a sterminar gl' inganni;
Serbar di Morte a fronte l' alma lieta
In onta dei carnefici e tiranni.

Opra è solo d' eroi, quale un ne addita
In Purissima il dì che oggi la còle,
Di che a seguirla in suo cammin v' invita:
Santa, imitaten le virtù preclare,
Vergin, l' opre frenate e le parole,
Martire, coll' andarvi a far squartare.

LE RUINE DELL' ALTA BRIANZA.

Al Porta seccava il linguaggio di convenzione di certe tragedie, i soliti intrecci, i soliti colpi di scena melodrammatici, e si propose di farne ridere gli amici. Così, mentre il Manzoni nello *Scherzo di conversazione*: *Il canto XVI del Tasso, dramma quasi improvvisato per celia*, metteva in burletta, con eccessivo spirito di censura, l'epico bergamasco, adoperando la forma saltellante de' melodrammi metastasiani, e mentre nell' *Ira d'Apollo* (altro scherzo in versi) e' si divertiva a celiare i Classicisti e il loro irrugginito arsenale mitologico nè più nè meno del Porta, questi cominciò a comporre una specie di tragedia tutta da ridere, per cuculiare, si capisce, il genere tragico che allora piaceva alle platee. Non mi fu dato di rinvenire l'autografo di questo componimento. All'Ambrosiana ne esiste una copia, alquanto scorretta, lasciata dal Cherubini, e in cui l'azione resta troncata. Evito gli errori ortografici di quella copia, e trascrivo la parte più amena, ch'è inedita. Ai non lombardi si rammenta che i paesi citati burlescamente dal poeta esistono realmente nella Brianza.

LE RUINE DELL' ALTA BRIANZA,

TRAGEDIA TETRISIMA E ORRIDISSIMA IN TRE ATTI.

Il soggetto dell' incisione sarà una festa di ballo messa in iscompiglio da due re che si sfidano in guerra, col motto: « E in un momento — Fu la gioia comun conversa in lutto. » (PALMIRA, atto I, sc. 1^a.)

PERSONAGGI.

RAGADIPO, re di Malgrate, supposto padre di
PALMIRA, figlia del re di Lecco.
PALAMOSIO, figlio sconosciuto del re di Lecco e maresciallo di Ragadipo.
VEINGHETRUNK, svizzero coppiere di Ragadipo.
CALMULICANTE, scudiero di Ragadipo.
ARISMAFAT, re di Lecco.
TAXIMUT, scudiero di Arismafat e finto ambasciatore del re di Valsassina.
SASSO TRASSO, ambasciatore del re di Valsassina.
Alabardieri ec. Popolo che non parla e che, per maggior comodo della
scena e risparmio di salariati, si può dipingere.

La scena si finge in Malgrate sulla sinistra sponda
della coda del lago di Como.

ATTO PRIMO.

Sala terrena adorna di placche e tappeti di Fiandra e trofei militari
della reggia di Ragadipo.

Scena I.

PALMIRA *in aria mesta ma dignitosa, con seguito di alabardieri,
e TAXIMUT ambasciatore del re di Valsassina.*

PALMIRA.

Già lo saprai, ma se nol sai tel dico,
Che tre lustri oggimai son che il superbo
Signor di Lecco Arismafat secondo
Di mie ripulse offeso al padre mio

E a tutto di Malgrate il popol misto
Muove guerra tremenda, e in questo giorno
Avido più che mai di stragi e morte
Raddoppia i sforzi suoi, onde l'ingorda
Empia sete saziar col nostro sangue.
Saprai quanto finor con arte e inganno
Tentò il ribaldo onde la vita e il regno
Levar a un tempo al padre mio, a me stessa.
Ma ancor non vi riescì.... Sono li Dei
Degli innocenti ognor scudo e sostegno
E godono talor....

TAXIMUT.

Scusa, o Regina,
S' oso romper il fil della tua storia,
Ma stranier qual son io, e non edotto
De' duri casi tuoi, che per gazzetta,
Non è stupor se a te domando quali
Furono le pretese....

PALMIRA.

Ascolta e fremiti.
Sei lustri e mezzo sono già ch'io nacqui,
E presaga fatal di mie sciagure
Rosseggiante cometa è in ciel comparsa
Segno d'orribil folgore quel giorno.
Quindi compagni pel rigor dei fati
Furonmi sempre le disgrazie e i mali.
Bambina il latte mi portò agli estremi;
Caddi nel fuoco adulta, e infin dèi fatti
Per il colmo maggior di mie sventure
Venni tratta dagli ordini paterni
A una festa che il mio germano, il Duca
D'Imbersago facea per la sua sposa.
L'Arismafat mi vide. Oh amaro istante!
E del mio volto e delle mie maniere

Il prence s' invaghì. Ben me n' avvidi
E a prevenir l' insidie sue m' accinsi.

TAXIMUT.

Ma donde mai sì strana ripugnanza
Per chi reggendo d' ampi stati il scettro
Potea colla sua man farti felice?

PALMIRA.

Molte come del ciel gli astri e le stelle
Le cause son, ma la più forte è quella
Che per non ruinare la tragedia
A te, e a nessun di quei che sente io posso
Per ora palesar.... solo ti basti
Saper che Arismafat mai non mi piacque.

TAXIMUT.

Fortissima ragion! dunque....

PALMIRA.

La festa

Stava per cominciar: n'erane il segno
De' stridenti violin l' unison tocco
Delle corde cercanti l' armonia
Dal dottissimo capo dell' orchestra.
Allora Arismafat ch' ogni mio passo,
Ogni mio gesto, ogni mio motto avea
Coll' occhio ognor seguito, a me si accosta
La man mi prende, e su v' imprime un bacio
(Un freddo gel mi scorre per le vene
In rammentarlo); indi così mi parla:
Gentil donzella, io sono il tal dei tali
E possedo quell' altra e questa casa,
Son nubile, e desio divider teco
Il regale mio talamo nuziale.
Così con noi congiunti ancor gli stati,

Godremo un dì veder la nostra prole
Crescer padrona di sì vasto impero
Che a lei sia scorta a soggiogare il mondo.

TAXIMUT.

Fin qui non parlò mal: tu che dicesti?

PALMIRA.

Nulla. E coprendo l'avversion che a lui
Mi fea nemica e all'abborrito nodo,
Col pudor natural delle fanciulle
Rossa mi fei, abbassai gli occhi, e tacqui.
Dal mio silenzio allor fatto più ardito
Di parlarmi d'amor ei non cessava,
Io di tacer. Alfin turbossi in volto;
Nè valendo a frenar l'interno sdegno
Mi sgridò fiero; quindi poi credendo
Meglio ammolliare il rigido contegno
Colle assidue sue cure e le dolcezze
Cambia linguaggio ed affettando calma
M'invita per la prima contraddanza.

TAXIMUT.

Oh adesso sì che andiam incontro al serio.

PALMIRA.

Io la ricuso, e fingo un altro impegno.
La seconda, ei ripiglia. Oh eterni numi
Chi di voi mi consiglia in tal cimento?
Non posso.... ho male.... con tremante voce
Soggiungo allora. E in così dir rivolte
A lui le spalle, dal diverbio odioso
Volea sottrarmi quando tutto a un punto
Zaffeta mi dà un schiaffo a man rovescia.

TAXIMUT.

Giusti Dei qual ardir! D'una Regina

Sulla tenera faccia una guanciata?...
Nè un fulmine dal ciel cadde in quel punto?...

Ripiglia Palmira il racconto, narrando che al tumulto accorre il padre di lei ch'erasi recato a consultarsi sulle

gravi cure
Del regno suo coi consiglier più fidi.

Arriva e chiede ragione all'offensore, il quale

Scaglia in risposta i più nefandi accenti,
E come ei fosse e non già quei l'offeso,
D'aspra guerra il minaccia e guerra accende.

Palmira descrive quindi lo scompiglio che n'è successo:

Fuggon qua e là storditi dal palazzo
Quegli accorsi alle nozze e in un momento
Fu la gioia comun conversa in lutto.
Or vedi, Taximut, da qual scintilla
Incominciò quel foco che tre lustri
Non han spento tuttor....

E Taximut allora:

Oh! duro caso!
Oh, cuor crudele! Oh, sventurata donna!
Ma alcun vèr noi s'appressa....

Lo scherzo procede per alcune scene dello stesso tenore, e rimane incompiuto. Si direbbe una parodia dell'*Aristodemo*.

ANDEE PUR, LA MIA GENT....

Finora non abbiamo mai potuto sorprendere il poeta nella calma della sua casa. Questa breve poesia ce lo mostra tranquillo, alla fiamma del caminetto, con un bicchiere di buon vino cui assapora; apprendiamo i suoi gusti, e ammiriamo anche qui il sentimento d'amicizia che lo nobilita anche agli occhi di chi non sa perdonargli i difetti. Il poeta, come il Redi, odia il caffè; ama il vino. Egli scrisse questi versi sopra uno de' suoi soliti fogli volanti, conservati oggi dal nipote. Qui sono riprodotti direttamente da quel foglio.

Andee pur, la mia gent,¹
Ai dò Colonn, o ai Serv²
A tœù on caffè che ve sassina i nerv.³
Mì, inscambi,⁴ son content
De stà chì al me camin⁵
A fà l'amor cont on bicer⁶ de vin,
E savorill e usmall;⁷
E se se pò toccall cont quai amis,⁸
Rides adree guardandes i barbis.⁹

¹ Andate pure, gente mia.

² Nomi di due botteghe da caffè.

³ A prendere un caffè che vi rovina i nervi.

⁴ Di starmene qui seduto al mio caminetto.

⁵ Ad assaporarlo e ad odorarlo.

⁶ E se si può toccarlo con qualche amico.

⁷ Burlarsi guardandosi i baffi.

⁸ Io, invece.

⁹ Con un bicchiere.

E pœu d'estaa? voo al Gall,¹
Voo alla Scala, voo al Gamber, voo ai Tri Re.²
Voo in l'Oronna putost che no a on caffè!³

¹ E poi d'estate? vo al Gallo; osteria che sussiste tuttora.

² Altre osterie.

³ Vo nel fiume Olona piuttosto che a un caffè.

BRINDES.

Quando il Porta era pregato di recitare, alle mense nuziali, versi in onore degli sposi, non poteva sempre rispondere con un no tanto fatto, o col suo frequente e canzonatorio « car el me Don Benedett, » che gli serviva così bene a rimandare a bocca asciutta gl'importuni. Questo brindisi fu scritto per il matrimonio d'una certa Bianchina; fu recitato, pare, a mensa, e finora non fu mai pubblicato. Il Porta soleva correggere e ricorreggere i propri versi; ma questi non sono certo seppelliti fra le cancellature nel foglio volante, dal quale il gentile nipote del poeta, signor Carlo Porta, lo trascrisse a mia preghiera. Si direbbe che questo brindisi fosse quasi improvvisato.

Citto sciori, citto lì;¹
Che impienissen el biccier,²
E che tegnen d'œucc a mì,³
Chè me solta in coo el penser⁴
De fà on brindes ai duu spôs⁵
Con l'ajutt de la soa vos.⁶

¹ Zitti, signori, zitti lì.

² Riempiano il bicchiere.

³ E stiano attenti a me.

⁴ Chè mi salta in testa l'idea.

⁵ Di fare un brindisi ai due sposi.

⁶ Coll'aiuto della loro voce (cioè d'essi convitati).

Già el poetta in capp de lista ¹
 Saront mè, quest el va ben, ²
 Lor faran come i corista, ³
 E intraran in del repien. ⁴
 Donca attent, sciori, silenzi, ⁵
 Occio al forno, chè comenzi: ⁶
 Car spositt, colombitt del Signor, ⁷
 Che ve vedi a vardav, a sussi, ⁸
 Ch'el ve possa durà quell' amor, ⁹
 Tal e qual finna in fin di vost di,
 Senza mai che ona nebbia, nè un rogn ¹⁰
 La ve rompa la pas di vost sogn. ¹¹
 Che la possa la cara Bianchina,
 Comenzà giust appunta da inceu ¹²
 A godè de la grazia divina
 Preparand quell gaslett de ficeu ¹³
 Che on quaj di faran truscia e corona ¹⁴
 Adree al zio, al papà, alla madonna! ¹⁵
 Che la possa la pas, l'abbondanza
 Stagh adree tucc i agn de Noè! ¹⁶
 Ma però cont el patt, ¹⁷ in sostanza,

¹ Già il poeta che sosterrà la prima parte.

² Sarò io, e sta bene.

³ Loro faranno come i coristi.

⁴ Entreranno (colle loro voci di giubilo) nel ripieno.

⁵ Dunque attenti, signori, silenzio.

⁶ Occhio alla bocca, che comincio. — *Occio al forno*, venezianismo.

⁷ Cari sposini, colombelle del Signore.

⁸ Che vi vedo a guardarvi e a sospirare.

⁹ Quell'amore vi possa durare.

¹⁰ Senza mai che un malumore, nè un battibecco.

¹¹ Vi rompa la pace dei vostri sogni.

¹² Cominciare appunto da oggi.

¹³ Preparando quel gruppo di figli.

¹⁴ Che qualche giorno faranno ressa allegra e corona.

¹⁵ Intorno allo zio, al babbo, alla suocera.

¹⁶ Seguirvi per tutti gli anni di Noè.

¹⁷ Ma però col patto.

Ch' anca mì possa god sto piase,¹
E con mì tutta quanta la razza.²
Che adess bev, e che sbraggia:³ Evivazza.⁴

¹ Che anch'io possa goder di questo piacere.

² E, con me, tutta quanta la compagnia.

³ Che ora beve e che grida.

⁴ Non si può tradurre con una sola parola. Vuol dire: Strepitoso evviva, fatto con tanto di cuore.

BRINDES SCRITT ALL' OSTARIA DELLA ZITTÀ

A ON DISNÀ DE ALLEGRIA.

Ecco tre sestine ottonarie, importanti perchè ci confermano, per confessione dello stesso poeta, come all'improvvisazione (*la mauvaise monnaie de la poésie*, diceva il Sainte-Beuve) non fosse egli nato, e come prima di scrivere dovesse *pensagh su!* Ci ritorna il ricordo del *pensarci su* del Manzoni. — Questi versi, finora inediti, che avranno fatto restare di stucco la comitiva allegra, la quale si aspettava dal vate chissà quale amena filastrocca, sono qui riprodotti direttamente dall'autografo conservato dal signor Carlo Porta, nipote del poeta.

Mi ve preghi a dispensamm¹
Dal fà vers in sui duu pee,²
Perchè, minga per lodamm,³
In sto genner sont tripee.⁴
Stanti a fai settaa polid⁵
Figurev poèù insci sui did.⁶

¹ Io vi prego di dispensarmi. ² Dall'improvvisar versi.

³ Poichè, non già per lodarmi.

⁴ Ma in questo genere, sono un dappoco. — *Tripee* significa propriamente: treppiede. — Nel ms.: *genner*. Oggi si scrive: *gener*.

⁵ Stento a farli seduto comodamente.

⁶ Figuratevi poi così sulle dita.

Paricc vœult per allegria ¹
 In sul fin d'on quai disnà, ²
 Hoo provaa a mollà la bria ³
 Al me ingegn per fall trottà! ⁴
 Ma el bell trott l'è staa trii pass, ⁵
 E pœu ⁶ tràccheta ⁷ fermass. ⁸
 E el bell frutt che n' hoo cavaa ⁹
 De sti mee ¹⁰ speculazion,
 L'è staa quell d'ess saludaa ¹¹
 Per el primm rè de mincion ¹² —
 No, no; no me catten pu; ¹³
 Vuj di pesc, ma pensagh su. ¹⁴ —

¹ Parecchie volte per allegria.

² Sul finire di qualche desinare.

³ Mi sono provato a allentare le briglie.

⁴ Al mio ingegno per farlo trottare!

⁵ Ma il bel trotto fu tre passi. ⁶ E poi.

⁷ Con questa voce il Porta vuol esprimere qui il suono delle zampe del cavallo che si arresta di botto. Ecco un terzo modo di adoperare il *tràccheta*. Vedi *Desgrazi de Giovannin Bongee*, sestina 4, e la *Vision* per la *Nascita del primm mas'c del cont Pompee Litta*, quartina 20.

⁸ Fermarsi. ⁹ Che ne ritrassi. ¹⁰ Da queste mie.

¹¹ Fu quello d'essere salutato.

¹² Per il primo re de' minchioni.

¹³ No, no; non mi ci colgono più.

¹⁴ Farò di peggio, ma pensandoci su. — Qui, nel ms., il Porta scrive: *pesc*, e altrove: *pescg*, ch'è più corretto.

MADRIGAL.

Fu scritto per essere accompagnato con un mazzo di fiori alla viceregina Augusta Amalia, moglie di Eugenio Beauharnais, nell'occasione ch'ella doveva visitare l'elegante Casino de' Negozianti. Rammentasi che la famiglia Porta era in relazione colla Beauharnais. Il Porta stesso fece la traduzione in versi italiani di questo suo inedito madrigale, incominciando così:

« Ogni fior che Citerea
Sorridente adduce al seno,
Qui al tuo piede, augusta dea,
Piega i tremoli splendor. »

La versione della seconda quartina deforma ancor più l'originale, ch'è grazioso.

Tucc ¹ i fior, che la mammina
Dell'amor la porta in sen,
Hin ch'è tucc in pampardina ²
Come inanz a on ciel seren.
Nè ghe calla che on'oggiada ³
De quel sô ⁴ pien de splendor
Per spiegà, ⁵ come in parada,
Tutt el smalt di sœu ⁶ color.

¹ Tutti. ² Sono qui tutti in parata.

³ A loro non manca che uno sguardo.

⁴ Di quel sole. ⁵ Per ispiegare. ⁶ De' loro.

EEL FORSI CHE LA SURA MARIANIN....

Fra gli opuscoli della biblioteca che fu già di Carlo Porta, ne esiste uno che contiene versi per monaca e che reca questo titolo: « Per la solenne vestizione che fa dell'abito religioso di Sant' Agostino nell' insigne monastero di Santa Margherita in Lugano la signora Marianna Frigerio del lago di Como, che prende i nomi di Suor Marianna Luigia, sotto i ragguardevoli auspicii dell' illustrissima signora Donna Anna Lepori nata Visconti-Brebbia, madrina della candidata. » L'opuscolo porta la data di Lugano 1817, e il nome dello stampatore: Francesco Veladini e comp. — Nella prima pagina si leggono scritte di mano del Porta queste parole: « Il sonetto VII della presente raccolta è del Grossi e del Porta. » E il VII sonetto è appunto in dialetto milanese, ed è firmato così: *D'un Milanese*. Non si può ideare sonetto più ardito di questo, se si pensa che fa parte d'una raccolta destinata ai parenti, agli amici della monaca, ai religiosi che avranno assistito alla sacra cerimonia, alle suore, all'abbadessa del convento. In quel manipolo di rime arcadiche e pie, fa un effetto strano: sembra una mosca in una scodella di latte. Da quell'opuscolo, tirato solo a pochi esemplari, e forse soppresso appena uscito da' religiosi scandalizzati, non fu mai riprodotto. Agli occhi degli studiosi, de' biografi di Carlo Porta e di Tommaso Grossi, ha non lieve importanza, perchè fa notare lo spirito volteriano al quale volentieri que' due amici sacrificavano in combutta qualora l'occasione si presentasse; e agli occhi de' fedeli ha un'importanza maggiore, quando pensino che i due reprobì finirono come le pecorelle smarrite della parabola: l'uno, il Porta, morì quattro anni dopo amara-

mente pentito; l'altro fu assunto nella sfera più serena della pia scuola manzoniana. I critici dell'ortografia troveranno in questo sonetto qualche novità ortografica, qualche differenza dall'ortografia d'altre poesie del Porta. Ma abbiano pazienza: qui non si deve che riprodurre.

Eel forsi che la Sura Marianin¹
 La g'habbia el gœubb, el goss,² la scaranzia,³
 On quai malan denanz, o de drevia,⁴
 Che la vœur renunzià a sto⁵ bel mondin?
 Sur nò, che l'è ona cara sgarzorin:⁶
 Donca coss'el? eela malinconia?⁷
 Mai pù:⁸ boletta forsi?⁹ vâ on poo via!¹⁰
 Se l'è ricca sfondada in di zecchin.¹¹
 Soo ben mî cossa l'è,¹² Donna Ninetta,¹³
 Quel che incœu el ghe fa fâ a lee de madrina,¹⁴
 Quel che incœu el me fa fâ a mî de poetta.¹⁵
 Gh'è dubbi?¹⁶ l'è on petitt¹⁷ de quell là sù,
 Che vedend on boccon de robba fina
 Giusta per quest el vœur pippassel lù.¹⁸

¹ E egli forse perchè la signora Mariannina.

² Abbia la gobba, il gozzo.

³ Infiammazione delle fauci e della laringe che rende difficile il respirare e l'inghiottire: è l'angina. — Veramente la infelice che ne sia malata, se ne sta a letto, e non ha certo voglia di prendere il velo. Ma il poeta è in vena di scherzare, e tutto gli serve.

⁴ O qualche malanno davanti o didietro.

⁵ Che vuole rinunziare a questo.

⁶ Signor no, ch'è una cara donzelletta

⁷ Dunque che cos'è? è malinconia? ⁸ Più.

⁹ E forse mancanza di quattrini?

¹⁰ Va' un po' a farti benedire. ¹¹ Negli zecchini.

¹² So ben io che cos'è.

¹³ Donna Anna Lepori Visconti-Brebbia, madrina della Mariannina Frigerio. ¹⁴ Ciò che oggi a lei fa fare da madrina.

¹⁵ E a me fa fare da poeta. ¹⁶ C'è dubbio? ¹⁷ È una voglia.

¹⁸ Appunto per questo vuole pacchiarselo lui.

BRINDES DE MENEGHIN ALL' OSTARIA

PER EL SPOSALIZZI DE S. M. L'IMPERATOR NAPOLEON
CON MARIA LUISA ARZIDUCHESSA D'AUSTRIA.

Lungo titolo d'una lunga poesia, che va collocata fra le *rare*. Difatto, venne pubblicata una sola volta, in un fascicolo, dal tipografo G. G. Destefanis nel 1810, a Milano, e d'allora non fu mai più riprodotta. — Tra le carte e i libri lasciati dal poeta, trovai un esemplare di questo brindisi con una nota manoscritta, colla quale il Porta, rivolgendosi, a quanto sembra, al figlio erede, gli spiega perchè avesse inneggiato alle nozze di Napoleone con Maria Luigia. È una nota vergata quando il grande Imperatore era già caduto. Eccola; è inedita:

« Questo ditirambo, che fu divulgato colle stampe di G. G. Destefanis, e gratuitamente distribuito a chiunque mostrò brama d'averlo, non è stato da me composto nè per forza di altrui comando o suggerimento, nè per desiderio di lucro, o smania di entrare fra il numero immenso degli adulatori di Napoleone; ma per spontaneo tributo di ammirazione dovuta in quel momento al grand' Uomo. Io cantai tanto più volentieri le sue nozze inquantochè esse parevano destinate a consolidare sulla terra quella pace che ciascuno implorava e che era allora in dubbio se fosse tolta a' mortali dalle mire ambiziose di Napoleone, ovvero dalla intolleranza degli altri principi. Oggi ch'egli è stato balzato dal trono, il mio ditirambo non ardirebbe comparire al pubblico per non rientrare fischiato. Ebbe però a' suoi tempi il fa-

vore di qualche non volgare applauso, come a te lo diranno tuttora alcune lettere di dotti uomini a me scritte, le quali furon sempre dalla vanità mia con assai cura serbate. »

Queste lettere di « dotti uomini » non si rinvennero. Ma ci resta il ditirambo, il quale è il primo esempio di tal genere di poesia nel Parnaso ambrosiano. Francesco Cherubini, nel 1817, notava come il primo ditirambo in dialetto milanese fosse quello (pure del Porta) per l'ingresso in Milano di Francesco I coll'imperatrice Maria Luigia; ma cadeva in un'inesattezza, e forse con deliberato proposito volendo usare un tratto d'amicizia verso il poeta, al quale, sotto il regime austriaco, non poteva certo giovare il ricordo d'un inno, sciolto un giorno da lui, impiegato governativo, a Napoleone.

Il ditirambo per Francesco è, come forma, più mirabile di questo; ma questo ne è il rampollo. Nel 1815, l'ingegno poetico del Porta aveva raggiunta la maturità; era certo più robusto che nel 1810. Ma una ben più seria considerazione che non sia quella della forma balena nella mente, appena si legga il ditirambo per Napoleone dopo quello per Francesco. Ecco: in tutti e due si brinda a monarchi; in tutti e due si esalta le loro virtù; ma quale differenza fra i due brindisi e fra le due esaltazioni! Come il Meneghino che alza il gomito per Napoleone è diverso da quello che barcolla briaco fradicio in onore di Francesco! A Luigi Bossi (fratello del pittore e poeta Giuseppe), che a Zurigo si celava sotto i falsi nomi di Paoliniano Bellinzaghi, il Porta confessa, in una lettera, che il suo *Meneghin all'ostaria* del 1815 deve sembrare veramente un *poeta ubbriaco che rugge sotto le volte d'una cantina o d'una bisca*. Nel brindisi a Napoleone c'è, invece, l'evviva del suddito contento; non l'urlo, non il ruggito. L'andamento del ditirambo è più composto; vi batte un cuore illuso, ma sincero. Questo prova come il brindisi per Napoleone sia uscito secondo il convincimento del poeta, e prova una volta di più come l'altro, che tanto ne differisce nello spirito, non sia che uno sfogo d'ironia potente, d'antipatia, quasi d'odio mascherato da lodi beffarde. Credetelo: non per nulla il poeta avvertiva nella nota riportata: *non è stato da me composto nè per forza di altrui*

comando o suggerimento.... — Anche per questo ditirambo si segue l'ortografia del testo originale.

Scià del vin — per Meneghin,¹
 Che 'l moment — de fass onor²
 Finalment — l'è soltaa fœura,³
 Cattalœura! — El nost Resgiô,⁴
 El nost Pà,⁵ l'Imperator
 El se sposa! Scià del vin,
 Che l'è temp da fà glô glô.⁶

Vuj trincammen on sidell⁷
 Del pù bon che g'ha el Perell:⁸
 Vuj che i rimm dal mè cervell
 Sbilzen fœura come el most
 Dalla spinna
 D'ona tinna.⁹

Ch'el se beva el Pegasee
 Tutta l'acqua d'Eliconna:
 Sto miracol di sò pee,
 Che sel goden rann e sciatt:¹⁰
 Per mi l'acqua, se l'è bonna,

¹ Qua del vino per Meneghino.

² Che il momento di farsi onore. ³ Finalmente è capitato.

⁴ Capperi! Il nostro capo. — Nelle note all'altro *Brindes de Meneghin* a l'ostaria, fu già detto del senso primitivo di *resgiô* e *resgiôra*.

⁵ Il nostro padre.

⁶ Si sposa! Qua del vino, che è tempo di far *glô-glô*. — Con *glô-glô*, s'indica il gorgoglio del vino che scende abbondante in gola.

⁷ Voglio trincarmene una secchia.

⁸ Del più buono che tiene il Perelli (mercante di vino a' tempi del Porta, nominato anche nell'altro brindisi; vedi pagg. 223-230).

⁹ Voglio che le rime dal mio cervello zampillino fuori come il mosto dalla cannella d'un tino.

¹⁰ Che si beva pure il Pegaso tutta l'acqua d'Elicona: questo miracolo del suo piede se lo godano le rane e i rospi. — Tutti sanno che il cavallo Pegaso, il bellissimo destriero che simboleggia l'ispirazione poetica, con un calcio dato contro una rupe ne fece sgorgare il fonte Ippocrene in Elicona.

L'è domà per lavà i piatt.¹
 De sto liqued fat e ciall.²
 Domà on gott che en beva in fall,³
 Me vò el floss
 Finna in di oss,⁴
 Me vò a stondera el coo, me donda i brasc,⁵
 Ruzzi adree i gamb, che pari on omm de strasc.⁶
 Quand mò inscambi ona caraffa
 Poss boffann della ciavetta,⁷
 O del scabbi della staffa,⁸
 Passi subet la stacchetta,⁹
 E me senti anch mè poetta,
 E voo via, via, via
 Col cervell lontan di mia.¹⁰
 Alto donca, portee chì.¹¹
 Del bon vin — per Meneghin:
 Vojeen subet ona tazza:¹²
 Glò glò glò glò glò, evvivazza!
 L'hoo trincada. Ah che guston!¹³
 Viva el gran Napoleon,

¹ Per me l'acqua, se è buona, serve solo a lavare i piatti.

² Di cotesto liquido insipido e minchione.

³ Soltanto che io ne beva un gocciolo per isbaglio.

⁴ Mi va il languore fino entro l'ossa.

⁵ Mi gira la testa, mi dondolano le braccia.

⁶ Trascino le gambe, che sembro un uomo di cencio.

⁷ Quando, invece, posso berne in un soffio (*boffann*) un buon bicchiere di quello prelibato. — *Vin de la ciavetta*, vino squisito, che si tiene serrato a chiave. La *caraffa* milanese non corrisponde alla *caraffa* o *boccia* d'altre parti d'Italia: è un bicchiere alquanto capace, che contiene press'a poco un quarto di litro.

⁸ O del vino della partenza. — Poichè anche il vino del commiato suolsi scegliere fra i migliori. ⁹ Varco subito i ritegni.

¹⁰ E mi sento poeta anch'io, e vado via via via col cervello lontano delle miglia. — Questa e l'antecedente strofa si riassumono nel proverbio toscano: L'acqua fa male e il vino fa cantare.

¹¹ Orsù, dunque, portate qui. ¹² Mescetene subito una tazza.

¹³ L'ho trincata. Ah, che gusto intenso!

Noster Pà, Resgiò, Patron,¹

Cœur e amor di buseccon!²

Viva semper la gran Tosa³

Ch'el se sposa!⁴

Che la possa, come i vid,

Attaccass a lù polid,⁵

Da fagh prest on bell basgiœu

De fiœu — tucc pari sœu.⁶

Giò giò allegher

Del vin negher:⁷

Sbegascemm,

Che peù dopo parlaremm.⁸

Che granada! varda varda!⁹

Sent che odor!

Che bell color!¹⁰

Viva Bust,

E i sò vidor!¹¹

Quest chî sî l'è el ver bombas¹²

Che consola, che dà gust

Alla bocca, ai œucc, al nas.¹³

Che piasè! la boccalinna¹⁴

Cont el cuu la varda el Sô:¹⁵

Glô glô glô.

¹ Nostro Padre, Capo, Padrone.

² Cuore e amore dei Milanesi! ³ Ragazza. ⁴ Che egli sposa.

⁵ Possa ella come le viti attaccarsi a lui bene.

⁶ Per fargli presto un bel gruppo di figli tutti come lui.

⁷ Giù giù allegramente del vino nero.

⁸ Sbevazziamo, e poi dopo parleremo.

⁹ Che rubino! guarda guarda!

¹⁰ Senti che profumo! Che bel colore!

¹¹ Viva Busto (Busto-Garolfo, terra lombarda allora famosa pe' suoi vini), e i suoi vigneti.

¹² Questo sì è il vero balsamo. — Nell'ottava 35 di *Olter disgrazi de Giovannin Bongee* il vino è nominato *bombasina*.

¹³ Agli occhi, al naso. ¹⁴ Qual piacere! il boccale.

¹⁵ Col suo fondo esterno guarda il Sole.

Viva, viva el Patriarca
 Che mennava la gran barca:
 Per lù gh'emm tinn e vassij¹
 C'hin faa anch quij — sul gust dell'arca.²
 Grazie, grazie, o gran Noè,
 Che 'l piasè
 Te ne daa de god el sugh
 Che se spremm fœura di ugh:³
 Grazie, grazie, o gran Noè.

Oh gran vin! quanci miracol
 Te spantèghet⁴ sulla terra:
 Ti te dee la lengua ai bacol,⁵
 Ai soldaa⁶ la forza in guerra:
 L'è per ti, cara vinaja,⁷
 Che 'l soldaa in d'ona battaja
 El se scolda, el se fa fort,
 El se impippa della mort.⁸
 L'è per ti, per la toa tetta,⁹
 Che anca mi foo de poetta;¹⁰
 Per ti infin fastidi e cruzzi
 No deventen che minuzzi;¹¹
 Se pasenten, — se indormenten

¹ Mercè sua abbiamo tini e botti.

² Che sono fatte anche quelle sul modello dell'arca.

³ Che ci hai dato il piacere di goder il succo che si sprema dalle uve.

⁴ Quanti miracoli tu spargi.

⁵ Tu dai eloquenza ai baccelloni.

⁶ Soldati.

⁷ E mercè tua, caro vino. — *Vinaja* è voce ch'esprime tutti i vini in generale: qui è usato in senso di viva affezione al vino.

⁸ Che il soldato in una battaglia si infervora, si fa forte e s'infischia della morte.

⁹ E mercè tua, del tuo latte. — Veramente: mammella. Il proverbio milanese dice: *El vin l'è la tetta di eccc*; e il proverbio italiano comune: Il vino è il latte dei vecchi.

¹⁰ Che anch'io fo il poeta, che anch'io faccio da poeta.

¹¹ Mercè tua, finalmente, fastidi e crucci diventano minuzie.

Finna quij senza pescuzzi.¹

Quanti Prenzep e Monarca

Al mè santo Patriarca

Dovaraan fors' i sostegn

Del sò imperi e del sò regn?²

Chè on biccer del sò liquor,

S' el soppiass i penser seri,

El dà intant temp all' amor

De trà insemma i suzessor

Per el regn e per l' imperi.³

Me despias però, o Noè,

Che te resta in st' occasion

Da fà proppi pocch de chè;⁴

Chè l' è gioven el patron,⁵

E la menna adree con lee

Tanci grazzi la miee,⁶

Che tutt quell che te pò fà

Col tò balsem caloros

El sarà — de confortà,

De giustà — el stomegh di spos.⁷

Presto, ovej, della cantinna!⁸

Porteen scia ona caraffinna⁹

De quell fin de¹⁰ Gattinara,

¹ Si pacificauo, si addormentano persino quelli che sono senza quattrini.

² Quanti Principi e Monarchi al mio santo Patriarca saranno debitori, forse, dei sostegni del loro impero e del loro regno?

³ Chè un bicchiere del suo liquore, mentre assopisce i pensieri gravi, lascia tempo all' amore per formare i successori del regno e dell' impero.

⁴ Mi dispiace che in questa occasione ti rimane da far proprio poco.

⁵ Chè il padrone è giovane.

⁶ E la moglie porta seco tante grazie.

⁷ Che tutto quello che puoi fare col tuo balsamo caloroso, sarà di confortare, di ristorare lo stomaco degli sposi.

⁸ Presto, olà, cantiniere!

⁹ Portatene qua un bicchieretto. — *Caraffinna*, in senso vezzeggiativo.

¹⁰ Di quello fine di.

Vera gloria de Novara.
 Quest' l'è on vin, l'è on vin de scior ¹
 Ch' el pò vess bevuu magara
 Anch dal primm Imperator. ²
 Varda chì, varda sta scumma,
 Sanguanon! come la sfumma: ³
 La cor via dal biccer
 A saltand, come van via
 Dal palpee brusaa i lugher, ⁴
 Quest l'è on vin che mett legria; ⁵
 L'è on poo gross, ma fà nagott; ⁶
 L'è olter tant pussee gustos,
 Pù mostos, pù sostanzios; ⁷
 L'è on bon pader de mas'ciott. ⁸

Se volzass, Sacra Majstaa,
 De sto vin miracolos
 Presentaghen domà on fiaa, ⁹
 Sarev franc che cont on tos,
 Cont on bell Napoleonin
 Vegnaraven alla primma
 Compì i vôt de Meneghin. ¹⁰

¹ Questo è un vino scelto, è un vino da ricchi.

² Che può essere, magari, bevuto anche dal primo Imperatore.

³ Guarda qui, guarda questa schiuma, corpo del diavolo! come sfuma.

⁴ Corre via dal bicchiere saltando, come sen vanno dalla carta bruciata le scintille.

⁵ Questo è un vino che mette allegria.

⁶ È un po' grosso, ma non importa.

⁷ È altrettanto più gustoso, più aggradevole, più sostanzioso.

⁸ È un buon padre di maschiotti.

⁹ Se ardisi, Sacra Maestà, presentargliene soltanto un gocciolo di questo vino miracoloso. — Qui Meneghino segue il costume dei buoni popolani e campagnuoli, i quali, nelle osterie, ai conoscenti che sopravvengono offrono il proprio bicchiere di vino, perchè, in segno di amicizia, ne assorbano un sorso.

¹⁰ Sarei certo che con un bimbo, con un bel Napoleoncino, sarebbero subito esauditi i voti di Meneghino, cioè di Milano.

Cert pinciorla, cert pacciugh¹
 Senza corp,² senza color
 Hin³ vergogna, hin disonor
 Di vidor, — di vid, di ugh.⁴
 Sti ciorlinn, — sti impiastra stomegh,⁵
 Guasta tinn, — guasta vassij,⁶
 Domà on di che comandass⁷
 Corponon!⁸ vorev bandij.⁹
 Podarav allora dass¹⁰
 Che quij birbi de brugnon¹¹
 Non vendessen mai pù al taj
 El sò vin come i limon.¹²
 Che i mes'ciozz¹³ a Meneghin
 Fan fastidi, fan ingossa:¹⁴
 Mì puttost che on vin de vin¹⁵
 Bevarev.... non soo che cossa.¹⁶
 Ma coss'eel, car lampedin?¹⁷

¹ Certe risciacquature di acini, certi intrugli. — I Milanesi chiamano (o meglio chiamavano perchè la voce è ormai perduta) *pinciorla* il vino debolissimo, quasi fosse appunto fatto non già di granelli d'uva, ma di acini. Oggi, invece di *pinciorla*, si dice *ciorlinna*; troveremo questa voce più giù.

² Senza sostanza. ³ Sono.

⁴ Dei vigneti, delle viti, delle uve.

⁵ Questi vini debolissimi (ecco i *ciorlinn*: corrisponde proprio ai *cert pinciorla*), questi imbratta-stomachi (cioè i *pacciugh*).

⁶ Guasta-tini, guasta-botti.

⁷ Soltanto un giorno che comandassi io.

⁸ Esclamazione.

⁹ Vorrei bandirli. ¹⁰ Potrebbe allora darsi.

¹¹ Che quei birboni di tavernieri. — *Brugnon*, altra voce perduta.

¹² Non vendessero mai più il loro vino, tagliato come limoni: cioè, non vendessero mai più vino mescolato con altri vini, bensì genuino, sincero. — *Tajà i vin*, mescolarli. ¹³ Miscugli.

¹⁴ Fanno fastidio, fanno nausea.

¹⁵ Io, piuttosto che un vino composto d'altri vini.

¹⁶ Berrei.... non so che cosa.

¹⁷ Ma che cosa vuol dire, o caro bicchierino? (Meneghino parla al suo bicchiere). — *Lampedin*, usato scherzosamente per bicchiere piccolo.

Cossa vœut?... Perchè tontonnet?...¹

Mì pientatt?... Maj pù; mincionnet?...²

No sont minga insci cocô.³

Car amor, ven scià: ' glô glô.

Oh che balsem! Adess mô,

El mè ben, che te see giò,⁵

Che te see attacch al mè cœur,⁶

Fagh coragg, digh che l'è vòra

Da di sù tutt quell ch'el vœur

In onor della Resgiôra.⁷

L'è la nostra patronscinna

Ona bella todeschinna⁸

In sul primm fior dell' etaa,

Viva, pronta, spiritosa

Come on vin nœuv, domà faa.⁹

El cerin¹⁰ l'è on moscatell¹¹

Ch'el consola, ch'el rallegra:

Lusen i œucc come dò stell,¹²

Negher pù dell' uga negra.¹³

La soa front l'è majestosa;¹⁴

I duu laver hin rubin;¹⁵

L'è la pell on lacc e vin.¹⁶

¹ Che cosa vuoi?... Perchè brontoli?... — *Tontonnà*, anche questa è voce ormai fuori d'uso. ² Piantarti io?... Mai più; scherzi?

³ Non sono mica così allocco. ⁴ Caro amore, vien qua.

⁵ Oh che balsamo! Adesso poi, o mio bene, che sei giù (nello stomaco). ⁶ Che sei aderente al mio cuore.

⁷ Fagli coraggio, digli ch'è tempo di esprimere tutto quello che vuole in onore della padrona.

⁸ La nostra padroncina è una bella tedeschina.

⁹ Come un vino nuovo, appena fatto.

¹⁰ *Cerin*, diminutivo di *cera*, fisionomia. ¹¹ Moscatello.

¹² Splendono gli occhi come due stelle.

¹³ Neri più dell' uva nera.

¹⁴ La sua fronte è maestosa; quella che in linguaggio aristocratico oggi chiamerebbesi imperiale. ¹⁵ I due labbri sono rubini.

¹⁶ La pelle è latte e vino.

Bell' el coll, el stomegh bell,¹
 Bej i brasc,² bella statura:
 Per fornilla, l'è on modell
 D'ona scœura de pittura.³

Quanto sia peù ai virtù⁴
 De sta bella Arziduchessa,
 Quand s'è dit,⁵ Napoleon
 L'ha sciarnida fœura lù,⁶
 La dev'ess la virtù istessa;⁷
 Non se pò cercà de pù.⁸

Se ghe stass el paragon,⁹
 Sarev squasi lì per di¹⁰
 Che la quista opinion,¹¹
 Come on ronch che comprass mi.¹²
 Quest l'è franch, che in d'on mè sid¹³
 Ghe sarav di gran bonn vid.¹⁴

Ma comè! on olter biccer?¹⁵
 De chi eel mai sto bell penser?¹⁶
 Montarobbi!¹⁷ se badinna?¹⁸

¹ Bello è il collo e il seno.

² Belle le braccia.

³ Per finirla, è un modello d'una scuola di pittura.

⁴ Riguardo poi alle virtù.

⁵ Quando si è detto.

⁶ L'ha scelta lui.

⁷ Dev'essere la stessa virtù. — Oggi nemmeno Meneghino direbbe così. È notissimo che Napoleone, fatto divorzio dalla buona Giuseppina, chiese a Francesco I in isposa la figlia Maria Luigia per assicurare la grandezza e la durata del suo sterminato impero, impaziente che le trattative già avviate per avere, come bramava, la mano della granduchessa Anna di Russia si prolungassero troppo.

⁸ Non si può cercare di più. ⁹ Se il paragone reggesse.

¹⁰ Sarei quasi lì per dire.

¹¹ Ch'ella guadagna nell'altrui stima (per essere stata scelta da Napoleone). ¹² Come una vigna in poggio (ronch) che comperassi io.

¹³ E certo che in un mio possesso. ¹⁴ Vi sarebbero ottime viti.

¹⁵ Ma come! un altro bicchiere?

¹⁶ Di chi è mai questo bel pensiero?

¹⁷ Vino di Montarobio (vino tuttora pregiato). Più avanti Meneghino tocca ancora di questa vitifera collina lombarda. ¹⁸ Si scherza?

Montarobbi! gh'è chi pò
 Avegh cœur de ditt de nò?...¹
 Ah ven scia, cara zajninna,²
 Ven trà i brasc d'on tò devott;³
 Te vuj bev a gott per gott,⁴
 Te vuj god a onza a onza;⁵
 Savoritt — come i sorbitt,⁶
 Stagh adree — del temp assee,⁷
 Come a beven ona bonza.⁸

L'è peccaa che el Montarobbi
 Nol sia on mont largh milla mia;⁹
 Chè in d'on quaj cantonscellin
 Ghe sarav forsi cà mia.¹⁰
 Ma l'è on mont tant piscinin,¹¹
 Che tanc vœult quell pocch penser
 De scuffiaghen on biccer,¹²
 Bœugna proppi guarnall via.¹³

Ma che serva? ¹⁴ la natura
 Per i coss prezios e car ¹⁵

¹ C'è chi può aver cuore di dirti di no?...

² Ah, vien qua, caro quartuccino. — *Zajninna*, vezzeggiativo di *zàina*, misura di vino, la metà d'un boccale. Abbiamo già nella terzultima sestina del *Romanticismo* trovato la mezza *zajna*.

³ Vieni tra le braccia d'un tuo devoto.

⁴ Ti voglio bere a goccia a goccia.

⁵ Ti voglio godere a oncia a oncia.

⁶ Assaporarti come i sorbetti.

⁷ Metterci molto tempo a beverti.

⁸ Come a beverne una botte. — *Bonza*, specie di botte lunga, atta a trasportare il vino sui carri.

⁹ Peccato che il Montarobbi non sia un monte largo mille miglia.

¹⁰ Chè in qualche cantuccio vi sarebbe forse la casa mia.

¹¹ Ma è un monte tanto piccino.

¹² Che tante volte il modesto pensiero di trincare un bicchiere del suo vino.

¹³ Bisogna proprio metterlo da parte.

¹⁴ Ma che serve?

¹⁵ Per le cose preziose e costose.

L'ha tegnuu curt la misura,¹
 Giust per rendi pussee rar.²
 Hin i perla, hin i diamant
 Piscinitt,³ e hin olter tant
 Gross i anguri, gross i zucch.⁴
 Anca el gran Lissander Magn,⁵
 Che l'ha faa tant badalucch⁶
 Col sò coo, coi sò campagn,⁷
 L'eva piccol,⁸ eppur Dari
 L'è andaa là coi pitt all'ari.⁹
 E peù ai curt:¹⁰ Napoleon,
 El pù grand de tucc i grand,¹¹
 No l'è minga on candiron.¹²
 Catt incustra¹³ all'Inghilterra,
 Ai sò trappol, ai sò intrigh!¹⁴
 S'hin i dagn della soa guerra¹⁵
 L'ess al bruso di sò spezzi,¹⁶

¹ Tenne corta la misura.

² Appunto per renderle più rare.

³ Sono le perle, sono i diamanti piccini.

⁴ E altrettanto sono grossi i cocomeri e grosse le zucche.

⁵ Alessandro Magno, il Macedone.

⁶ Che fece tanto chiasso.

⁷ Colla sua testa, colle sue campagne.

⁸ Era piccolo.

⁹ Nonostante Dario andò coi piedi in aria. — E questa la prima volta che c' incontriamo in un Meneghino erudito.

¹⁰ E poi, alle corte.

¹¹ Il più grande di tutti i grandi.

¹² Non è mica un lanternone.

¹³ Malannaggia! Accidenti! — *Catt incustra*: altra frase perduta. Ne restò solo un mozzicone *catt* che si sente solo in bocca dei vecchi.

¹⁴ Alle sue trappole, a'suoi intrighi. — Era il tempo della reciproca profonda inimicizia fra Napoleone e l'Inghilterra, la quale è noto quanto filo desse da torcere al monarca, che se ne vendicava malamente col malaugurato blocco continentale.

¹⁵ Se i danni della sua guerra (dell'Inghilterra) sono.

¹⁶ D'essere a secco delle sue spezie. — È noto come allora, in forza del blocco continentale, fosse assolutamente proibita l'importazione dei prodotti pei quali gl'Inglesi arricchivano, come caffè, cioccolata, zucchero, droghe, ec.

Me n'importa proppi on figh,¹
Che per mì quist hin inezzi.²

Mì per mì, quand g' hoo del scabbi,³
Del bon pan, del bon formaj,⁴
Sont allegher come on matt,⁵
No g' hoo rabbi,⁶ — no g' hoo guaj,
Stoo de Pappa,⁷ stoo de Re;
Mandi a fass el ciccolatt,
Me n'impippi del caffè.⁸

L'ann passaa giust de sti dì,
Me regord — che quij milord⁹
Me l'han missa in cinqu quattrin,¹⁰
C'han tentaa de cascian chì
Di bonn lamm per spongà el vin.¹¹

El san ben Buragh, Tradaa,
Montaveggia, Oren, Maggenta,
Canegraa, Busser, Masaa,

¹ Non me n'importa proprio un fico.

² Chè per me queste sono inezie.

³ Per mio conto, quand'io ho del vino.

⁴ Del buon pane, del buon formaggio. — Come si capisce che qui è proprio Meneghino che parla!

⁵ Sono allegro come un matto.

⁶ Non ho roveli.

⁷ Sto da Papa.

⁸ Mando a quel paese la cioccolata, me n'impipo del caffè.

⁹ Mi ricordo che, l'anno scorso, appunto di questi giorni, quei milordi.

¹⁰ Mi fecero paura. — Questo è il preciso significato della frase, ormai affatto perduta.

¹¹ Che tentarono di cacciarci qui delle buone lame (dei bricconi) per assorbire il nostro vino. — Meneghino parla per metafora. Vuol dire: Tentarono di cacciarci qui, nel nostro paese, gli stranieri per occuparlo. Il matrimonio di Napoleone con Maria Luigia avvenne l'aprile 1810; e Meneghino ricorda gli avvenimenti dell'aprile 1809, cioè il riversarsi degli Austriaci in Italia per riacquistare il perduto; e pensa che quei signori del governo inglese (già, secondo lui, pieno di *trappol e in-trigh*) furono precisamente coloro che eccitarono contro di noi essi Austriaci.

Pillastrell, — Siron, Groppell,¹

Quanci lacrem, quanc sospir,

Quanci affann, quanci dolor

M' hin costaa quij sò bej fir,²

Quij sò toppi, quij vidor.³

Adess mò hin fornii i pagur;⁴

Fiadem, godem, semm sicur:⁵

L' Inghilterra per adess

La pò fà liga coi pess,⁶

Chè trà nun — gh' è pù nessun

Che ghe loggia ai sò bambann:⁷

L' ha bell pari lee a cascian;⁸

Ma denanz fanni rezev,⁹

Sì, cocò, doman de sira!¹⁰

Per mennà l' Europa a bev

Ghe vœur olter che la bira.¹¹

Intrattant semm franch del dent,¹²

E i nost vin¹³

¹ Lo sanno bene Burago, Tradate, Montevecchia, Oreno, Magenta, Canegrate, Bussero, Masate, Pillastrello, Siron, Groppello, tutti paesi lombardi ricchi o già ricchi di vigne.

² Quante lagrime, quanti sospiri, quanti affanni, quanti dolori mi sono costati quei loro bei filari.

³ Quel loro pergolati, quei vigneti.

⁴ Adesso sono finite le paure.

⁵ Respiriamo, godiamo, siamo sicuri.

⁶ Può far lega coi pesci.

⁷ Chè tra noi non c'è più alcuno che s'ingoi le sue baggianate.

⁸ Ha un bel fare lei a ficcarse.

⁹ Ma prima di farcene ricevere.

¹⁰ Sì, cu cu, domani sera! — Ci par di vederlo Meneghino appuntare il polpastrello del pollice della destra alla punta del naso e, sventolando per taglio il resto della mano, dire questo suo cocò.

¹¹ Per menare l' Europa a bere, ci vuol altro che la birra! — Allude alla birra inglese, cioè alla politica dell' Inghilterra, che, secondo lui, nulla avrebbe potuto su l' Europa!

¹² Frattanto noi siamo ben sicuri di noi: siamo in una botte di ferro. *Vess franch del dent*; altra frase caduta in disuso.

¹³ E i nostri vini.

Cont i vesin,
Cont i amis, cont chi ne pias ¹
I emm de bev eternament
Cont el cœur viscor, in pas. ²

Ma sto stât de quijett, de piasè, ³
A chi l'è — ch'el se dev chî giò in terra? ⁴
Alla forza, al coragg, al savè ⁵
Dell'omm unegh in pas come in guerra. ⁶

L'ann passaa dalla brutta pagura
El n'ha tolt coi sœu solet miracol; ⁷
Ma peû adess el ne franca e segura
Di bej secol de pas senza racol. ⁸

Donch bevemm, ⁹ e col fumm di biccer
Vaga in aria di evviva scialos, ¹⁰
E di vôt i pù cald e sinzer ¹¹
Per la vitta contenta di spos. ¹²

Che se beva, e a ogni gott che se canta: ¹³
Sti vassij, sti caraff, st'abbondanza
Hin el frût della liga pù santa ¹⁴
Di dô cà de Lorena e de Franza. ¹⁵

¹ Coi vicini, cogli amici, con chi ci piace.

² Dobbiamo berli eternamente col cuore leggero, in pace. — Ecco un altro significato di *viscor*. ³ Ma questo stato di quiete, di piacere.

⁴ A chi lo dobbiamo quaggiù in terra?

⁵ Sapere; qui: l'arte di governare.

⁶ Dell'uomo unico così in pace come in guerra.

⁷ L'anno scorso egli ci liberò dalla paura co'suoi soliti miracoli. — Difatto, nel 16 aprile del 1809, il vicerè Eugenio era battuto a Sacile dall'arciduca austriaco Giovanni, che temevasi piombasse su Milano. Invece, colla battaglia di Wagram, Napoleone sbaragliò affatto gli Austriaci, e ridonò in tal modo la calma ai Milanesi.

⁸ Ma adesso ci affranca e ci assicura di bei secoli di pace senza liti.

⁹ Dunque, beviamo.

¹⁰ E col fumo de' bicchieri vadano in aria degli evviva a profusione.

¹¹ E i voti più caldi e sinceri. ¹² Degli sposi.

¹³ Si beva, e a ogni gocciola si canti.

¹⁴ Sono il frutto della lega più santa.

¹⁵ Delle due case di Lorena (a cui apparteneva la sposa) e di Francia.

Sbegascemm, scudellemm, femm bandoria;¹
 Chè l'è quest el temp giust de scialalla,²
 E onoremm tucc i agn³ la memoria
 De sto dì⁴ col glô glô, con la balla.⁵

¹ Sbevazziamo, cionchiamo, facciamo baldoria.

² Chè è questo il vero momento di scialarla.

³ E onoriamo tutti gli anni. ⁴ Di questo giorno.

⁵ Coll'ebbrezza.

FINE.